

Quando il dire è il fare
che succede al mare?

ex libris

Enzo Morpurgo
«Bon mots e poesie»

ritratti urbani

TORINO DENTRO E FUORI

Roberto Carnero

Torino al presente, al passato prossimo e al passato remoto. Tre libri dedicati alla città subalpina ci introducono nel suo tessuto sociale, politico, storico e culturale. Il primo è firmato dal suo sindaco, Sergio Chiamparino, e si intitola *La città che parla* (con Riccardo Caldara e Vera Schiavazzi, prefazione di Massimo Gramellini, Mondadori, pagine 168, euro 16,00). È il risultato di una singolare iniziativa voluta da Chiamparino sin dall'inizio del suo mandato alla guida della città, il 27 maggio 2001: tutti i sabati mattina riceve i cittadini che vogliono parlare con lui per sottoporli particolari problemi. A tutta prima potrebbe sembrare un'iniziativa un po' demagogica, ma in realtà l'idea si è rivelata straordinariamente efficace nel porre il primo cittadino a contatto con la sua città. Il volume è dunque la cronaca di

un ascolto, l'ascolto delle persone e delle loro esigenze: dal lavoro (problema ricorrente, ben da prima della crisi della Fiat) alla sanità, dalla condizione degli anziani alla scuola e all'istruzione, dai problemi connessi al traffico e all'inquinamento all'esigenza di spazi verdi e di socializzazione. Chiamparino si rivela piemontese al cento per cento, nella sua determinazione ad affrontare concretamente i problemi, nello specifico delle situazioni particolari. E senza scoraggiarsi per le difficoltà.

Una Torino dell'anima, seppur calata nella concretezza geografica e urbanistica dei suoi luoghi, è quella narrata da Dario Voltolini, in qualità di scrittore e giornalista (molti dei capitoli che costituiscono il volume erano apparsi a puntate su *Torinosette*, il supplemento settimanale del quotidiano *La Stampa*), nel libro *I confini di*

Torino (Quiritta, pagine 96, euro 11,50). Quella di Voltolini non è la Torino centrale, monumentale, quella delle piazze, delle vie, dei corsi, dei viali e dei portici dall'eleganza regale e sabauda di prima capitale d'Italia, ma è piuttosto una Torino periferica, laterale, più in ombra e, apparentemente, più sfortunata. Voltolini getta un fascio di luce sulle zone oscure, meno note e meno importanti, accompagnando le descrizioni con affondi nel proprio vissuto, a dare il senso del radicamento nel territorio d'origine. A volte un'intuizione fulminea avviene per via di paradosso: «Ci sono strade che conducono in città che sono il modo migliore per entrare in quelle città, ma il fatto sorprendente è che non sempre quelle strade sono il modo migliore per uscire da quelle città». Teorema puntualmente verificato su Torino.

In *Torino. Da Nietzsche a Gozzano* (Unicopli, pagine 133, euro 8,00), infine, Dario Capello guarda al passato e a come i poeti, gli scrittori, i filosofi hanno vissuto questa città. Il poeta crepuscolare Guido Gozzano è il nume tutelare di tale attraversamento. Sullo sfondo i suoi amori con la poetessa Amalia Guglielminetti, una relazione più sognata che vissuta. Ma nel percorso disegnato da Capello ci sono anche Nietzsche, De Amicis e Pavese. Il quale scelse l'hotel Roma, in piazza Carlo Felice (lo trovate ancora oggi, appena usciti dalla stazione ferroviaria di Porta Nuova), per suicidarsi, il 27 agosto del 1950. La stanza è stata conservata com'era allora. Se avete il gusto del macabro, alla reception dell'albergo potete chiedere di dormire nella 346. Torino è anche questo: automobili e fantasmi.

I grandi scrittori e l'Unità

il 1° volume
da domani
in edicola con l'Unità
a € 3,30 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

I grandi scrittori e l'Unità

il 1° volume
da domani
in edicola con l'Unità
a € 3,30 in più

IL RACCONTO

Facce bianche a Milano



Le grandi partenze incominciarono i primi di luglio. Già si respirava male nella città, che per la sua posizione in pianura, raramente è visitata dal vento; una cintura d'aria calda, una massa di vapore appena più scuro dell'aria (per la presenza della fuliggine) la circondava come un muro, chiaramente visibile dal di fuori, la copriva come un letto, e sembrava impossibile che là dentro si potesse respirare come in tutti gli altri luoghi del mondo. Cittadini dei quartieri belli, inquilini delle case alte, con triplici servizi e verande che nelle sere celesti toccano la luna, squisitamente ornate di lampade e tavolini, già manifestavano la pena fisica del respiro che manca, e rimanevano aggrappati per ore al telefono comunicando agli amici la data della loro partenza, la località fissata, purtroppo, solo un mese prima. La Riviera non sembrava azzurra abbastanza né fresca come avrebbe potuto essere l'orizzonte di una crociera: le Alpi promettevano luce e bellezza in giusta misura, ma la Svizzera rimaneva nel sogno di tutti come una grazia maggiore. Tuttavia, stringendo il suo assedio, di ora in ora, l'estate, anche Ventimiglia, Sanremo, Portofino, Alassio sembravano meno che niente, e le Alpi, le stazioni di Cortina e di Bardonecchia, consumate da infanzie e giovinezze protette, sicure, interminabili, promettevano un discreto piacere.

Si infittirono le partenze; andarono via gli industriali con la euforica splendente famiglia; i mercanti e i professionisti benestanti, con le mogli dal viso teso, le figlie vagamente rapaci e sicure di sé. Partirono le personalità, gli uomini importanti, nascondendo dietro un sorriso stanco e un'alzata di spalle la loro infantile felicità: e con essi, scontente, pensando dolorosamente a una meta più bella, le loro mogli, le figlie, le amiche del giorno o del secolo. In un secondo tempo, mentre i rotocalchi cominciarono a dare commosse notizie della loro apparizione su questa o su quella spiaggia, in questa o quella stazione montana, con indiscrezioni talora avventate, sui divertimenti e i piaceri fanciulleschi con cui quelle personalità della vita cittadina cercavano di rendere meno fastidioso il soggiorno estivo, comincio la partenza delle classi lavoratrici, uomini e donne impiegate nelle fabbriche, gli uffici di Milano, dediti alle attività più assillanti e modeste, che dopo undici mesi di asfissia lasciavano i luoghi del lavoro e marciavano verso la pianura, le basse montagne, il mare. Uomini e donne senza età, la faccia impallidita dalle veglie per lo «straordinario» che avrebbe permesso la vacanza, partivano con sessanta o settantamila lire per le montagne e le spiagge minori: per Rimini o Comacchio o (...) del Trentino; per quindici, venti giorni di vacanza che dovevano restituirci, fra due o tre settimane, in condizioni fisiche tali da garantire alla fabbrica o all'ufficio un sicuro e leale sfruttamento. Partivano come liberi vitelli, cavalli, muli, sul binario di una economia strettissima, con un bagaglio di preoccupazioni immediate e spesso angoscioso e, per modo di dire, il biglietto di ritorno già in tasca: il ritorno all'ufficio, la fabbrica, l'officina.

Via costoro suoi lunghi treni; fioriti di braccia e di mani, e sui motoscooter avventati e violenti, che, spesso, ai lati della strada, smarriscono il loro carico nell'eternità, loro notizie non erano diffuse dai rotocalchi e le terze pagine dei giornali, né dalla televisione e la radio: in cartoline da pochi soldi, con un monumento e una piazza, le portava il postino ai familiari rimasti: «Saluti. Siamo bene».

Per i familiari rimasti, spesso la madre vecchia, il padre che fuma la pipa seduto fuori Andarono via gli industriali, i mercanti, i professionisti... abbiamo visto questi e quelli che non sono mai partiti, stretti nell'afa



La scrittrice Anna Maria Ortese e, sopra, una tipica casa di ringhiera a Milano

Anna Maria Ortese

*Sono quelle di chi resta in città
di chi non va in vacanza:
un portiere, una commessa,
uno statale, una «lucciola»
Ecco un'estate degli anni
Cinquanta raccontata
da una grande scrittrice*

della bottega, in periferia; per le figlie che non ancora guadagnano, né hanno un amico o un fidanzato; per il figlio ancora disoccupato o i ragazzi del figlio disoccupato: silenzio.

E la cintura d'afa che si vede da vari chilometri di distanza, circondare come un cattivo sogno la città. Abbiamo visto le famiglie di questi e di quelli che non sono mai partiti stretti nella cintura dell'afa. Gente di chiusa dignità, come tutto il Nord, non sollevare un lamento, aveva com'è a ritenersi sola responsabile della propria vita, fortunosa o sciagurata che sia.

La moglie del custode del mio stabile lavora, da forse trent'anni, è molto malata e non è partita. Non è partito suo marito, né è partita la loro figlia maggiore di dieci anni, una ragazzina bionda che tutte le sere sostituisce sua madre nella pulizia delle scale. Sei piani, tre di una scala e tre dell'altra, sono molti per una ragazzina dalle spalle strette e la nuca delicata come un fiore; ma gli occhi grandi e seri, pieni

di una fredda luce celeste, non si irritano né implorano. Si irritano per la polvere, questo sì, si circondano di un anello rosso, ma rimangono attenti e pensierosi. Stretta a una scopa gigantesca, infinitamente più grande di lei, passandosi qualche volta la mano tenera e sporca sulla fronte, la ragazzina milanese sembra impegnata soltanto ad ammucciarci su ogni gradino, in ordine, la polvere, ad evitare col piede i grandi scarafaggi neri che annaspiano rovesciati sul marmo. Qualche volta incontrandola, l'ho salutata e non mi ha risposto. Ho capito il perché di tanti silenzi della piccola gente di Milano, di tanti mancati saluti e risposte: c'è una tensione innaturale per le forze di una creatura sola.

Anche la giovane commessa della tavola calda, dove vado qualche volta, non è partita. Ha consumato le ferie in una camera ammobiliata di Corso Ticinese. Non la vedevo più, al banco, pensavo che fosse fuori, ed ecco l'ho incontrata per caso in Piazza del Duomo: ro-

busta e tranquilla come sempre, ma con la faccia stranamente bianca e negli occhi una luce inquieta, di patimento: gli affari, al fidanzato, non vanno troppo bene, la casa, che dovevano affittare quest'anno, è diventata un sogno, sempre più si allontana. Risparmiare, ecco la parola d'ordine, oggi, risparmiare. «Infine, presto si guasterà il tempo», dice levando gli occhi inquieti al di sopra delle case vuote, al cielo greve.

«Presto verrà settembre!», mi dice in tono tranquillo la guardia notturna del grande negozio di pellicce, in centro. Sorride sgradevolmente, il sorriso rapido stanco degli uomini che non aspettano più niente. «Nel negozio», dice «c'è fresco abbastanza e durante il giorno dormo. Perciò il problema del caldo per me non esiste». Ma esiste per i due figli e la moglie, che, non sanno dove andare, legati alla catena di mille lire giornalieri (venti sono per il fitto in coabitazione) e tutto questo è scritto con rigo nero negli occhi celesti dell'uomo. Mi

domani con l'Unità

Dalla «a» di Aleramo alla «q» di Quasimodo, passando per Bernari, Bianciardi, Bilenci, Bontempelli, Calvino, Gatto, Iovine, Jahier, Malaparte, Ortese, Peverelli, Rodari, Renata Viganò: sono le firme raccolte nel primo volume dei «Grandi scrittori e l'Unità», l'iniziativa che ripercorre il rapporto sessantennale tra i più grandi romanzieri, poeti e drammaturghi italiani e questo giornale. Sono «racconti, riflessioni, polemiche, articoli, lettere, liriche» dice il sottotitolo di questo libro che è in edicola da domani (al sovrapprezzo di euro 3,30). Wladimiro Settemilli che ne è il curatore, nell'introduzione ripercorre la vicenda emozionante e impegnativa, con tutte le sue contraddizioni, che, dall'immediato dopoguerra, vide il giornale farsi promotore di cultura: sulle ceneri del fascismo e del tracollo che, anche in senso culturale, lasciava il regime. Il racconto che qui anticipiamo, frutto dell'autrice del «Mare non bagna Napoli», apparve sull'Unità del 23 agosto 1956.

saluta, e riprende a passeggiare su e giù, avanti e indietro, innanzi al tesoro che gli è affidato: su e giù, pronto ad abbaiare, se qualche ombra, nella notte di luglio, scivoli troppo accosto alle grandi vetrine luminose.

Né minore amarezza e minore dolore c'era negli occhi di quel distinto statale che tre giorni fa, nel deserto di Porta Venezia, accompagnava il figliolo di pochi anni, ugualmente distinto e disperato, a comprare un gelato dal

lattaio. Il bimbo aveva la faccia da uomo di quelli che sono nati nelle ristrettezze, e le fate, nascendo, gli hanno toccato la fronte con le dita bagnate nell'acqua benedetta degli statali: una faccia dura e bianca, senza senso, dove solo la bocca si manifestava per un tremito delicato, e gli occhi opachi guardavano dove potevano, dove arrivavano: fino al muro della casa di fronte, dove erano allineate tre o quattro botteghe, fino a un magro albero. Avevano avuto una conversazione abbastanza pensosa, padre figlio, si leggeva negli occhi crucciati e incattiviti del figlio, in quelli tristi del padre, e ne potevo immaginare le parole: «Noi non partiamo mai... mai - Te l'ho promesso, sarà per l'anno prossimo, Luigino! - Ma almeno una domenica, partiamo! - Sì, domenica prossima, Luigino!».

Ma questo, le farfalle della notte non lo dicono assolutamente più. Molte hanno fatto carriera, e si sono trasformate, o stanno per trasformarsi in distinte signore con pelliccia, gioielli, macchina, conto in banca e un bonario marito. Le più sprovvedute, le inabili, quelle costituzionalmente incapaci di riflettere sono tutte qui, battono Milano sotto la luce antica delle lampade, tra la Rinascenza e San Babila; o rincasano a testa bassa, singhiozzando internamente, per le vie dignitose e segrete e poco illuminate intorno al Corso. Una di queste, impegnata tutto un inverno su un tratto di strada dietro il Palazzo di Giustizia, con l'estate è in ferie: l'ho trovata con dei vecchi parenti e un ragazzino che la chiamava zia, seduto al mio solito caffè, intenta a prendere una bibita. Magra e quieta come una gatta stanca, con una gonna di lana e un gollino, i capelli sbiaditi increspanti da una cattiva permanente, sembrava proprio l'impiegata ideale. Sulla sua piccola faccia distrutta dalla vita, due occhi niente belli, ma in quel momento acuti e penetranti, guardavano dritto intorno con un'espressione indefinibile, tra la curiosità, il disprezzo e la comprensione. E un sorriso, in quel riposo, le cresceva poco alla volta sulla triste faccia; un piede magro, sotto il tavolo, si liberava dei tacchi troppo alti. Riposare, riposare! Non importa se non esiste più niente! Un attimo, riposare.

«Mica si sta male, a Milano, ora!», ha detto con un soffio di voce, con un'asprezza che si scioglieva, a quei vecchi, al bambino estatico: garbatamente. Le ferie per una quantità di gente, non sono esistite. Ragazze, bambini, vecchi, uomini e donne, giovanissimi e adulti, molte facce bianche hanno aspettato, nascoste dietro la cortina decente di una finestra, il disperdersi quotidiano dell'afa nel refrigerio notturno, hanno spiato con una disperazione animale, nel soffio improvviso quanto raro del vento, nell'improvvisa quanto meravigliosa frescura che seguiva o precedeva un temporale, crescere o diminuire il messaggio delle spiagge, dei monti (...) il rogo d'estate nei primi annuvolamenti d'autunno. Per questi cittadini l'estate non era l'estate, la stagione del riposo, del ritorno alla natura, a un più libero respiro, a un semplice passo di gioia, ma un più duro tempo di pena: e Milano non era la grande Milano ma una delle tante tappe del loro viaggio umano di italiani, di poveri.

Per questi cittadini, per qualche ragione misteriosa, l'inverno sarà invece un autentico inverno; e dovranno, come lupi (essendo, come i lupi, fuori d'ogni legge), difendersi da ogni durezza e pericolo, che per essi le montagne, il mare, il cielo, la natura tutta, che per altri è madre tenerissima, verserà in gran copia, forse per provarne la resistenza, forse chissà, d'accordo con i proprietari della terra, per trarne qualche sottilissimo divertimento.

23 agosto 1956

Per questi cittadini l'estate non era l'estate, la stagione del riposo, del ritorno alla natura, ma un duro tempo di pena